

## CONFLITTO SENZA LIMITI

Drammatica intervista alla Cnn riferita dal corrispondente da Baghdad, Peter Arnett. Rinvia la visita di Bush a Mosca. La radio irachena: «Feriti gli scudi umani»

# Saddam: «Ho armi atomiche»

## Allarme nel mondo. Slitta il vertice Usa-Urss

### Quanta irrazionalità...

UMBERTO CERRONI

La guerra del Golfo sta suscitando problemi di tutto nuovo, che è impossibile catalogare con vecchie categorie. L'idea della «guerra giusta» appartiene all'epoca della teologia politica ed è stata vanamente rinverita dai teorici delle «guerre nazionali» e dalle «guerre di classe» (anche Stalin teorizzò la distinzione fra guerre giuste e guerre ingiuste). Essa può assolvere a funzioni di qualificazione generica e provvisoria, ma non mette in luce la novità del fenomeno della organizzazione mondiale che sul piano politico si prospetta come necessario corrispettivo della integrazione economica e della interdipendenza mondiale. Unico punto di riferimento positivo per l'analisi può essere soltanto questo processo polimorfo che ha al livello istituzionale un ordinamento embrionale nello statuto dell'Onu. Dallo statuto dell'Onu deriva appunto la legittimità giuridica dell'intervento: ad esso non è stato opposto alcun veto ed è stato approvato a schiacciante maggioranza. Restano bensì aperti grossi problemi di perfezionamento e di riforma dell'Onu e del suo statuto, ma la direzione dello sviluppo di una organizzazione internazionale è fuori discussione. È pertanto errato negare la legittimità del ricorso alle forze nel Golfo per respingere un aggressore e tuttavia tale legittimità non giustifica l'autoritarismo. Trovo peccato sbagliato definire l'autorizzazione solo perché non si intende concretamente partecipare all'intervento, così come accusare di contrarietà la legittimità di una decisione internazionale che all'operazione non crede di dover partecipare. L'Urss ha votato a favore dell'autorizzazione ma non partecipa all'intervento (né vi partecipa la Cina). La mancanza di un obbligo a partecipare lascia liberi gli Stati di decidere e chi decide di non partecipare non si autoesclude affatto dalla comunità internazionale ma propone mezzi, modi e gradualità differenti. Del resto alle operazioni non partecipano che ventinove Stati e non tutti con mezzi bellici. Molti Stati del Patto di Varsavia sono assenti dalle operazioni belliche pur avendo votato l'autorizzazione. E sono assenti anche vari Stati della Nato come la Spagna e la Germania.

La novità dei problemi nasce dalla novità delle circostanze politiche e cioè della convergenza generale dei membri dell'Onu sulla valutazione di un fatto aggressivo. Ma questa novità dovrebbe appunto suggerire di evitare il ricorso a vecchie tradizioni intellettuali per concentrare il confronto sull'analisi del carattere nuovo dei fenomeni politici e, semmai, sulle carenze teoriche e istituzionali che essi segnalano. Trovo, per esempio, singolare il debole interessamento dimostrato da tutti per la mancanza di un comando militare integrato dell'Onu che avrebbe potuto, fra l'altro, calibrare la strategia militare sui fini umanitari perseguiti dall'Onu stessa evitando l'applicazione di una tecnica propria di altre guerre e di altri interventi («distruggere per poi occupare»). La dignità dell'Onu guadagnerà anche dai modi che avrà seguito nel contrastare un aggressore che è altresì un tiranno contro cui il popolo iracheno è privo di mezzi di controllo e difesa propri delle democrazie. Trovo inoltre grave che i simboli dell'Onu e la stessa bandiera dell'Onu siano assenti. Questa assenza indica che il carattere metanazionale dell'intervento sta indebolendosi mentre si accentua il pericolo di una sua «americanizzazione». Neppure questo sarebbe un apporto alla dignità dell'Onu.

Trovo infine sconcertante e persino avvilente che una prima occasione di così vasta e quasi universale solidarietà internazionale venga sviluppata (e spreca) da molti, in Italia, in maniera almeno impropria, degradandola a strumento di interessi politici particolaristici. Ciò si nota un po' in tutti gli schieramenti che, addestratissimi alle disquisizioni bizantine in politica interna, perdono di vista le pur importanti sfumature delle questioni internazionali. Le accuse lanciate a chi è contro la partecipazione italiana di disertare la comunità internazionale non vengono a coinvolgere Urss, Cina, Spagna, Giappone e tutti gli altri Stati che non partecipano all'intervento armato? E l'accusa a chi partecipa all'intervento di promuovere una guerra «ingiusta» lanciata da certi «pacifisti» non collide con la proclamata necessità di un «governo mondiale»?

Per costruire un nuovo diritto internazionale c'è ancora molto da fare, ma c'è soprattutto da abbandonare, nella valutazione delle cose del mondo, l'ottica teorica tradizionale e quella ristretta del fine provinciale.

P.S. Ma la Resistenza - si dice - non fu una «guerra giusta»? Certo che sì, ma perché mai si denominò... Resistenza? D'altronde le sole «guerre giuste» sono ormai quelle che i popoli scatenano contro i propri tiranni che li privano degli istituti della democrazia, e quelle internazionali, indette secondo le procedure previste dall'Onu. Per definirle può bastare del tutto, dunque, il riferimento agli istituti positivi della democrazia moderna e del moderno diritto internazionale. Del resto è proprio dalla Resistenza al fascismo e al nazismo che è nato tutto il nuovo che stiamo analizzando con le vecchie categorie. La democrazia produce anche un'etica pubblica nuova.

L'Irak si è finora sforzato di «mantenere l'equilibrio usando solo armi convenzionali». Ma è pronto a gettare nella battaglia tutta la sua «capacità nucleare, chimica e biologica». Questa la minaccia che Saddam Hussein ha proferito ieri nel corso di una intervista rilasciata all'inviato della Cnn, Peter Arnett. Radio Baghdad: «Aerei nemici hanno colpito i piloti prigionieri». Slitta il vertice Usa-Urss.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. L'ultima minaccia di Saddam è esplicita: l'Irak ha «capacità nucleari, chimiche e biologiche». Ed è pronto ad usarle non appena la logica della guerra lo richieda. Questo ha detto ieri il leader iracheno nel corso di una intervista rilasciata in una località non lontana da Baghdad a Peter Arnett della Cnn, unico dei corrispondenti rimasto nella capitale irachena dopo l'inizio dei bombardamenti. L'intervista, durata circa due ore, è stata per il momento solo vocalmente riassunta per telefono dallo stesso Arnett, durante un collegamento telefonico nella notte di ieri con la sede di Atlanta della Cnn. «Ho chiesto a Saddam - ha spiegato Arnett - se possedesse ed intendesse

Saddam sia davvero in grado di gettare nella mischia armi non convenzionali. E la minaccia dell'apocalisse sembra essere diventata una costante della sua strategia. E tuttavia la prima volta che il leader iracheno ammette apertamente di possedere armi nucleari. Quanto all'andamento della guerra, il leader iracheno non ha, a quanto pare, il minimo dubbio: la campagna aerea lanciata dalle forze alleate è ormai fallita e la sua vittoria è più che certa. «Su questo - ha detto Saddam - non ho neppure un dubbio su un milione». Né sembrano particolarmente preoccuparlo le accuse di catastrofe ecologica levatesi in tutto il mondo dopo la sua decisione di riversare milioni di tonnellate di petrolio nelle acque del Golfo. «Anche gli Stati

Uniti - ha detto - hanno usato l'arma del petrolio bombardando i nostri depositi a terra. E noi abbiamo di conseguenza tutto il diritto di usare il petrolio in mare come arma di autodifesa». Ed il maltrattamento dei prigionieri? ha insistito Arnett. Null'altro che una risposta a ciò che negli Usa vanno subendo i cittadini iracheni. «I nostri cittadini sono maltrattati - ha detto Saddam - i nostri studenti imprigionati». E non ha mancato di polemizzare con quei «policanti ipocriti» che, venuti dall'Occidente, gli avevano a suo tempo promesso pace in cambio degli ostaggi. «Avrebbe Bush deciso egualmente di attaccarci - si è retoricamente chiesto il leader iracheno - se i cittadini americani da me liberati fossero ancora stati nostri ospiti?».

Una delle domande rivoltegli da Arnett ha fatto esplicito riferimento al misterioso atterraggio di un centinaio di aerei iracheni in territorio iraniano. E la risposta di Saddam è stata altrettanto misteriosa. «L'Iran -

ha detto - condivide l'idea che questa è una guerra tra fedeli ed infedeli. E si comporterà di conseguenza». Stanno dunque gli antichi nemici, per schierarsi con lui nella «guerra santa» contro il nemico occidentale? «Noi rispettiamo - ha risposto anodino Saddam - tutte le decisioni che l'Iran dovesse prendere». Saddam, in ogni caso, ha voluto concludere la sua intervista - a buon diritto definita «agghiacciante» da Arnett - con una nota di religiosa pietà: «Sto pregando Allah perché gli americani non debbano morire in questa guerra - ha detto - E ringrazio tutti coloro che in Occidente manifestano nelle piazze in nome della pace».

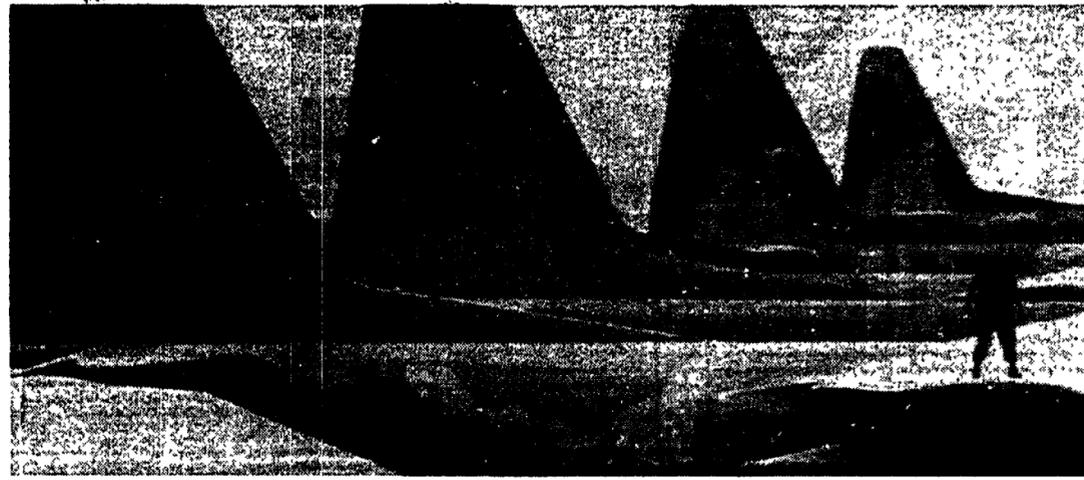
Da registrare l'annuncio, dato da radio Baghdad, secondo il quale «aerei nemici hanno colpito i piloti prigionieri». L'ignavia della guerra nel Golfo ha costretto il presidente Usa a rinviare a data da destinarsi il viaggio a Mosca per il previsto vertice Usa-Urss. La decisione è stata presa di comune intesa tra i due presidenti.

Contributi di:  
GIORGIO RUFFOLO  
FAUSTO BERTINOTTI  
ENZO MAZZI  
A PAGINA 2

DA PAGINA 3 A PAGINA 10

Continua ad infiltrarsi il giallo dell'aviazione di Baghdad. Difezione di massa o manovra? I servizi segreti britannici temono una trappola con la complicità del governo iraniano

## Cento aerei abbandonano l'Irak



Un gruppo di aerei da trasporto «Hercules C-130» della forza aerea americana di base in un aeroporto in Arabia Saudita

A PAGINA 4

## La stampa americana: «Il consenso si può perdere»

Nonostante le reticenze e le censure ufficiali la guerra del Golfo, iniziata con tanto ottimismo da parte dei suoi protagonisti ma accompagnata anche da tante riserve e paure, non è stata avara di sorprese. Gli ultimi editoriali del Washington Post e del New York Times - preliminarmente sostenitori dell'intervento armato previsto dalla risoluzione dell'Onu - rappresentano senza dubbio una novità di notevole rilievo. Il grande quotidiano della capitale americana, che a suo tempo inchiodò Richard Nixon con le rivelazioni del Watergate, ha lanciato ieri un monito a George Bush che non ha molti precedenti. Dopo avere sottolineato che la «missione» degli Stati Uniti nel deserto «ha ampliato le sue finalità militari fino ad includere la distruzione della macchina bellica di Saddam

Hussein, insieme al suo potere personale», aggiunge che fino ad ora «sono state date poche spiegazioni ufficiali e si è poco dibattuto pubblicamente su quali ulteriori sforzi saranno necessari per raggiungere questo fine così ambizioso». «In altre circostanze - scrive il Post - sviluppi del genere avrebbero già creato una certa crisi di fiducia e di credibilità nei confronti del governo americano». Ma se attualmente ci sono soltanto «modesti segni» di reazione, il quotidiano della capitale ritiene che sia venuto il momento di far conoscere esplicitamente la sua posizione. «Sarebbe un grande errore - afferma quindi - che il governo considerasse acquisito una volta per tutte il pubblico consenso. Non siate sorpresi, dunque, se il Washington Post considera essenziale la massima sincerità sia a proposito dei fini che a proposi-

to dei mezzi» in base a cui si vuole condurre questa guerra. Cosicché «un presidente che non intende spiegare in alcun modo le sue intenzioni e che non permette al pubblico di controllare la versione pubblica della guerra con quella fornita indipendentemente dalla stampa, è un presidente in cerca di guai». Per il Washington Post, insomma, «esistono dei limiti ai rischi che il presidente può far correre agli americani impegnati in combattimento». È un monito che non lascia dubbi sul «pericolo interno» che adesso minaccia George Bush. Michael Gordon, infatti, scrive nella prima pagina del New York Times con analogo perentorietà che «la decisione di impegnare le forze terrestri in combattimento contro il

grande ed armatissimo esercito di Saddam Hussein si profila ormai come la decisione più importante, e politicamente rovinosa, che il presidente dovrà affrontare nei giorni a venire». In pochi giorni la temperatura del dissenso «qualificata» è salita più di quanto non abbia fatto quella dei gruppi pacifisti. I segnali si stanno moltiplicando con una rapidità che una settimana fa sembrava a molti impensabile se non, eventualmente, dopo molti mesi di lacrime e sangue. I lettori dell'Unità avranno potuto rendersene conto quando hanno letto, sabato scorso, l'articolo pubblicato sul Wall Street Journal dal prof. Paul Kennedy. Di origine inglese educato ad Oxford e già assistente del famoso esperto militare Sir Basil Liddel Hart, questo illustre docente chiamato a coprire



George Bush



Mikhail Gorbachev

Shamir: «Useremo mezzi 'potenti' se l'Irak colpirà con armi chimiche»

GIANCARLO LANNUTTI

A PAGINA 3

Commoner: «Bruciati dalla guerra i soldi per salvare il pianeta»

SEIGMUND GINZBERG

A PAGINA 5

Missili Scud nascosti in Giordania a bordo di camion frigoriferi?

MAURO MONTALI

A PAGINA 6

Il nuovo ambasciatore iracheno ricevuto dal presidente Cossiga

VITTORIO RAGONE

A PAGINA 8

Radio vaticana: troppo spazio tv alle tecniche belliche, poco alla gente

ALCESTE SANTINI

A PAGINA 9

Un conflitto di antica data: discussioni al Cespi sulla guerra

A PAGINA 10

morali o velleità genericamente pacifiste, ma riassume piuttosto le ansie sul futuro che oggi animano una vasta parte del dibattito politico in corso negli Stati Uniti al di fuori delle piazze, nei vecchi e nuovi corridoi del potere. Il monito di Kennedy ha trovato certamente udienza nelle stanze in cui si distillano i ponderati commenti del New York Times come dimostra il secondo allarmato editoriale apparso su questo giornale alla fine della settimana. «Inevitabilmente - vi si legge - una volta che l'avversario è stato spinto alla guerra, le sofferenze e la passione rischiano di allargare gli scopi della guerra stessa», senza contare che «una guerra ad oltranza finisce per richiedere l'uso di mezzi illimitati». Il presidente, secondo il Times che fa l'elenco della graduale escalation dei «motivi» di Bush, è approdato alla formulazione di un obiettivo globale che potrebbe infliggere un altissimo costo alla operazione: «Perdite molto più alte e gravi rischi politici per l'intera regione». Costi, che un altro giornale che solo poco fa aveva encomiato la grinta e la determinazione del presidente, in nome dei più limitati e «legalitari» obiettivi indicati dal Consiglio di sicurezza, oggi respinge il proposito di Bush di «andare fino in fondo» nella eliminazione di Saddam Hussein e nella distruzione del suo paese. Al contrario, dopo dieci giorni di combattimenti aerei e di ansie si suggerisce piuttosto che «fornire all'Irak una via d'uscita potrebbe essere il modo migliore per realizzare gli obiettivi della coalizione ad un costo ancora sostenibile», e «la motivazione più ragionevole di questa guerra dovrebbe essere quella di darle degli obiettivi limitati».